

EVANGELIZZARE LA MORTE

Silvano Zucal

«L'ultimo nemico sarà la morte...». L'ultimo nemico, l'ultima sfida, la più vera delle battaglie esistenziali, la vera rivelatrice di quale pasta sia un uomo. Non si tratta di una concezione socratica o stoica. Non si tratta di raggiungere la perfetta imperturbabilità per cui, come Socrate, si congedano gli amici nell'imminenza della fine invitandoli a sacrificare un gallo ad Esculapio perché la morte è «bella», è liberante, ci toglie finalmente dalle catene del corpo e del finito che ci avvinghiano, né si tratta, come per lo stoicismo storico e per quello ricorrente in tutte le epoche, di dimostrare una propria suprema capacità di controllo, una propria estrema dignità di fronte al morire...

Pensavo a questo, quando è giunta la notizia della morte di padre David Maria Turollo. Con lui scompariva una figura ricca e complessa, un uomo di tante e significative battaglie, un uomo della speranza conciliare, dell'utopia evangelica di Nomadelfia, della passione per i poveri e per gli ultimi del pianeta Sud, un uomo di grande etica civile fin dai tempi della Resistenza, un folle di Dio, un poeta, e si potrebbe continuare...

La grande lotta

Ma gli ultimi tre anni di padre David sono gli anni dell'impari lotta ingaggiata con la morte, una morte da guardare in faccia, da amare («sorella» morte) e da odiare (sentina di tutti i mali, recesso cupo ed abisso in cui si cristallizza tutto il gravame dell'universo e della sua insopportabile maledizione dai tempi di Adamo).

E' di questa sconvolgente testimonianza che voglio scrivere. Ho ben impresso negli occhi due immagini di padre David. Una, agli albori della malattia mortale (scoppierà di lì a poco), ed è l'immagine di un uomo di scoppiettante giovinezza fisica e interiore. Ha settant'anni, mi dissi, ma ne dimostra a stento sessanta... L'altra immagine è quella di padre David già segnato nel volto e nel corpo dalle stimmate della malattia. La giovi-

nezza non era perduta, ma si era tutt'ora ormai concentrata negli occhi fiammeggianti, mobilissimi, occhi furbissimi di bambino poeta che tutto pensa ancora d'aver da scoprire, che non è sazio di sguardo e di vita.

Si è guardato allo specchio e non se ne è ritratto

Tutta la grande filosofia esistenziale del nostro secolo ci ha insegnato che la cosiddetta morte, l'*exitus* medico, il decesso può essere anche un evento del tutto banale, che magari ci coglie nella piena ottusità, estenuati da un male che ci corrode o rapiti da un incidente improvviso o da un infarto. Può essere quindi anche il luogo dell'assoluta incoscienza. Ma c'è un'altra morte che ci accompagna fin dalla nascita. Appena nati siamo già abbastanza vecchi per morire... Siamo consegnati ad un orizzonte di finitudine per cui la nostra vita è un lento e progressivo morire.

Ebbene proprio il cancro, il grande male del secolo, se vogliamo, trasferisce sul piano esistenziale concreto questa acquisizione filosofica. Non è un male che rapisce ma è un male che corrode e consegna ad un lento morire. Semmai acutizza ed accelera, mostrandone le stimmate nel fisico e nello spirito, quella dimensione vitale che da sempre ci appartiene.

Padre David non si è nascosto, si è guardato allo specchio, si è accettato con quella grande e terribile minaccia che si era insediata nel corpo. Non ha nascosto, fino all'ultimo, né il suo volto né il suo corpo agli altri. Non ha scelto il silenzio della rimozione. Ma ha parlato del suo morire, ha guardato in faccia il suo nemico e ne ha tratto pagine di poesia e brandelli di vita, ne ha fatto il cuore di un annuncio prezioso.

Siamo nell'epoca paradossale che accoppia la rimozione della morte con la pornografia della morte. Della morte non si parla ai bambini, non se ne parla tra i vivi se non se ne è costretti. E' il nuovo grande tabù. Nel contempo cresce il feticismo e la presunta logica trasgressiva, una vera e propria forma di pornografia. Mino Damato su Telemontecarlo ci invitava qualche giorno fa ad essere una sorta di «guardoni» del morire. Di accendere la tivù per scrutare gli ultimi spasimi e gli occhi fissi nel vuoto di un uomo che sta morendo. E la pubblicità Benetton ci propone le immagini strazianti di un uomo morente di Aids. Ecco la nuova incredibile frontiera del consumo feticistico della «morte» per non pensare alla morte. Due fenomeni opposti, rimozione ed enfaticizzazione, che pur sono una stessa cosa e dicono l'incapacità epocale di rapportarsi alla morte.

Predicatore, poeta e profeta

Padre David è stato proprio su questo terreno un vero predicatore, un vero profeta ed un autentico poeta. Sono queste tre, credo, le dimensioni che si raccolgono l'una nell'altra nel suo percorso interiore.

Padre Turoldo ha predicato la morte, non l'ha ignorata. Le sue ultime prediche di questi tre anni (o parole in forma di predica) hanno voluto togliere il velo del tabù, della ipocrisia che alligna anche tra i preti. Quante prediche insipide di funerali, quanti fervorismi insulsi... Quante preoccupazioni per tante altre cose, così mondane... Quanto poco, invece, la chiesa annuncia il mistero tremendo e consolante che è nel cuore del Cristianesimo. Che non è né socratismo, né stoicismo... Perché come Cristo, il credente prova orrore per la morte... «Se è possibile, allontana da me questo calice... Dio, Dio mio perché questo abbandono desolante...». Che semmai è l'affidamento estremo al Cristo, nel silenzio abissale che vela il nostro destino.

Quest'esperienza ha limato la sua poesia, l'ha resa — se possibile — ancor più essenziale. Una poesia religiosa, e non sacrale o ecclesiastica, dell'affidamento nel buio estremo, della ricerca di luce senza pretese securizzanti. Una poesia proprio per questo universale, perché è confessione del proprio dubbio e della propria speranza, di una fede che non si impone, ma che è la fede di chi cerca a tentoni una bussola e una strada, che sa la propria debolezza e non esibisce superbe conquiste che dinanzi alla morte si sbriciolano come castelli di sabbia.

Predicatore, poeta, ma soprattutto profeta. Sì, proprio profeta... Dove sono i profeti? Chi è il profeta se non colui che nel silenzio della paura che rende tutti timorosi non smarrisce la scorza dura e resistente dell'annuncio? E lo fa con verità e con coraggio. Turoldo ha profetato, ha evangelizzato la morte, ha portato la Buona Notizia dove sembra che anche molti annunciatori «ufficiali» si ritirino spaventati... Ha seminato speranze e non ha tradito con facili illusioni...

C'è una consolazione in tutto ciò. Il cardinal Martini ha compiuto un gesto fondamentale. Turoldo, profeta osteggiato anche dalla chiesa ufficiale, è morto, anche se solo negli ultimi giorni, come profeta riconosciuto. Non a caso il cardinale gli aveva chiesto perdono, citando il passo evangelico sui sepolcri imbiancati e su chi ammazza i profeti e li disconosce, e ne ha celebrato i funerali in Duomo.

Anche per la nostra rivista era quindi un obbligo oltre che un gesto di riconoscenza interrompere la sequenza delle riflessioni culturali, politiche, sociali che innervano il trascorrere del tempo che ci è dato oggi vivere... Ricordare Turoldo, è ricordare a noi tutti dove sta l'essenziale... Un «essenziale» che ci riporta poi al *quotidiano* con lo spirito di chi tutto prova, tutto cerca, tutto spera, ma non dimentica che al di là di tutte le drammatiche urgenze del tempo c'è quell'«ultimo nemico» che tutti ci attende, quell'ultima battaglia da combattere. Come Turoldo, e facendo nostra la sua splendida profezia, ci si impone fin d'ora di obiettare alla strategia dell'occultamento della morte e alla tremenda e cinica strumentalizzazione aperta da questa inedita frontiera della pornografia. ■